

CAMPO SCUOLA DIOCESANO AC

(Santeramo in Colle, 26 agosto 2012)

Prospettive del laicato in diocesi alla luce del nuovo Progetto Pastorale “Alla scuola del Vangelo: educarsi per educare”

E' sempre assai stimolante trovarsi e confrontarsi tra persone con le quali si condividono tante cose, soprattutto ideali, valori, programmi, prospettive. Nel caso dell'AC ci si stenta a casa, e non manca mai il pensiero circa il futuro. Il tema di questo campo-scuola lo dice espressamente: *Crescere da laici: tra passato e futuro*.

Cosa c'è stato nel passato lo sappiamo, o almeno avete cercato di ricordarlo con le precedenti relazioni; cosa ci potrà essere nel futuro è tutto da vedere. Dipende da tanti fattori: dove andrà la società? cosa ne sarà di questa crisi? come sarà il nuovo governo? che novità porterà il nuovo Papa? ecc. ecc...

Mi sembra di capire che a me più che del passato, viene chiesto di parlare del futuro, ma non farò certo l'indovino; cercherò, invece, di dire qualcosa che riguarda il *come* prepararci al futuro. Potrei dire: il progetto già c'è, basta seguire quello che c'è scritto. Ma questo non basta, come potete immaginare. Occorre “portare a maturità” quelle prospettive che sono già patrimonio acquisito nelle riflessioni teologiche e nelle direttive magisteriali. Il futuro, almeno il prossimo futuro, è già conosciuto. Vorrei quasi dire che il futuro è già nel passato. La distanza che c'è, per esempio, tra le intuizioni del Concilio e le prospettive degli ultimi Orientamenti pastorali della CEI, non è molta, anzi, direi che c'è poco di nuovo. Ma la distanza tra le indicazioni conciliari e la prassi cristiana è enorme. Il Concilio è ancora più avanti, nelle sue prospettive di quanto siamo riusciti a realizzare fino ad oggi. Il Concilio, pertanto, rimane il nostro futuro.

E allora, qualcuno potrebbe dire, siamo fermi? In questi cinquanta anni non abbiamo fatto nessun passo avanti? No, non siamo fermi. Ma è vero quanto dice il proverbio: *Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare*.

Dobbiamo allora rassegnarci? Non si tratta di rassegnarsi, si tratta di credere! E qui provo ad indicare tre prospettive per il laicato del futuro prossimo nella Chiesa diocesana.

1. Una fede “credibile”

Al laico cristiano si chiede innanzitutto una fede che sia “credibile”. Che sia una fede anche coltivata non abbozzata (ci sono tanti cristiani appena “abbozzati”!). Una fede ragionevolmente fondata. Su questo aspetto Benedetto XVI offre spunti notevoli. Già nelle sue encicliche sottolinea come la ragione è di supporto alla fede e la fede “purifica” la ragione. È convinzione profonda nell'attuale Pontefice che la nuova evangelizzazione richiede una “rivitalizzazione” della fede. Lo ha detto in più occasioni.

Mi piace riportare, qui, qualche passaggio della prolusione del Card. Bagnasco all'ultima Assemblea della CEI (del maggio scorso), nella quale il porporato richiama alcuni dei momenti nei quali il Pontefice parla della situazione della “fede” oggi. «A

ben vedere, - dice il cardinale - in ogni momento della storia la comunità cristiana è sospinta ad un “cristianesimo di conversione”, consapevole che nel cuore di tutti dobbiamo pur sempre “ricominciare” se non vogliamo che la fede diventi realtà scontata e stanca, più confidente nelle forme dell’efficienza e nelle strutture piuttosto che nella continua conversione a Cristo Signore. In questa prospettiva, accogliamo anche noi le salutari parole che Benedetto XVI ha pronunciato in Germania: “Ma – si è chiesto il Papa – dietro le strutture, vi si trova anche la relativa forza spirituale, la forza nella fede nel Dio vivente?” (*Discorso al Comitato centrale dei Cattolici tedeschi*, 24 settembre 2011). O per caso c’è “un’eccedenza delle strutture rispetto allo Spirito?” E aggiungeva: “La vera crisi della Chiesa nel mondo occidentale è una crisi di fede. Se non arriveremo ad un vero rinnovamento nella fede, tutta la riforma strutturale resterà inefficace” (*ib*). In altre parole, si possono fare tante cose per la Chiesa, e si può impiegare in essa anche molto del proprio tempo o delle proprie risorse, ma “ci vuole di più”, ci vuole “il cuore aperto, che si lascia toccare dall’amore di Cristo” (*Omelia all’aeroporto di Friburgo*, 25 settembre 2011). In quella stessa mattinata del mese di settembre, Benedetto XVI aveva icasticamente richiamato un episodio della vita della beata Teresa di Calcutta, a cui un interlocutore un giorno chiese “quale fosse, secondo lei, la prima cosa da cambiare nella Chiesa. La sua risposta fu: lei ed io” (*Discorso all’incontro con i laici impegnati della diocesi di Friburgo*, 25 settembre 2011)».

Anche per questo ha pensato di celebrare l’anno della fede. Nella Lettera Apostolica *Porta Fidei* dice espressamente che il nostro tempo è attraversato da una pervasiva «crisi di fede». Così aveva fatto Paolo VI nel 1967. Egli scriveva: «... *nella sua evoluzione, il mondo moderno, proteso verso mirabili conquiste nel dominio delle cose esteriori, e fiero d’una cresciuta coscienza di sé, è incline alla dimenticanza e alla negazione di Dio... e vien meno il senso religioso fra gli uomini del nostro tempo...*».

Papa Montini invitava così la Chiesa a celebrare un «Anno di Fede», per ricordare il martirio degli Apostoli patroni di Roma, e perché tutto il popolo cristiano riprendesse esatta coscienza della sua fede, «*per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla*».

Anche Benedetto XVI ha indetto un «Anno della fede», per «*aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole e a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondi cambiamenti come quello che l’umanità sta vivendo*» (*Porta Fidei*, 8).

Gravi erano le difficoltà ai tempi di Paolo VI; gravi rimangono in questo nostro tempo: una profonda crisi di fede tocca molte persone, soprattutto riguardo alla professione della vera fede e della sua retta interpretazione.

Ecco, cari amici, la prima prospettiva per il futuro: riappropriarci della nostra fede. Essa non è un patrimonio acquisito una volta per tutte, ma va approfondito, va interiorizzato, va riformulato alla luce delle nuove sensibilità e della nuova cultura. Ci vogliono certo gli strumenti (che non mancano), ma ci vuole grande disponibilità e passione.

L'anno scorso abbiamo dedicato pure qualche incontro sul tema dell'educazione alla fede. Ricordo in particolare le relazioni della "settimana biblica". Il prof Salmann ha esordito dicendo che "educare non è inculcare una verità, ma svegliare ciò che è già vivo; destare qualcuno a qualcosa". E come può essere dimenticato quanto asseriva Mons. Lenoci: "Per essere veri educatori nella fede non basta essere solo adulti, occorre essere risorti".

Il Progetto pastorale sviluppa questo punto al n. 2.1; confronta anche *Porta Fidei* nn. 11-12; in tal senso bisogna riprendere in mano il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (Nota III,) del quale, peraltro, ricorre quest'anno il ventesimo anniversario.

2. La missionarietà

E' la seconda prospettiva. Se il laico "crede" diventa necessariamente missionario. Questa dimensione della missionarietà è al fondo degli Orientamenti CEI sia del primo decennio sia del secondo di questo secolo. Pensiamo al documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, ed anche *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. E non dimentichiamo il Convegno di Verona (2006). Insomma, sembra davvero che – almeno nelle proposte pastorali dell'Episcopato italiano - la missionarietà sia offerta come paradigma della stessa pastorale ordinaria. Tutta l'azione ecclesiale è stata prospettata in termini di "comunicazione", interpersonale e nel vasto mondo di una società multimediale e multietnica. Emergono, pertanto, i grandi temi del primo annuncio e dell'accompagnamento dei fratelli verso l'incontro personale con Cristo per essere testimoni oggi, dando al mondo ragione della speranza (cf. *1Pt* 3, 14). Leggiamo negli Orientamenti CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, al n. 44: «Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale di cui abbiamo offerto qualche lineamento, intravediamo alcune *decisioni di fondo* capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso i mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera".

Ed eccoci, ancora, al nostro tema delle prospettive del laicato diocesano alla luce del Progetto pastorale: credenti e missionari. Nella nostra Chiesa di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi ancora cristiani si nasce, ma non si diventa... Vi confido la speranza... che qualunque siano le strade riservate a ciascuno dalla misericordia di Dio, cristiani finalmente si diventi.

Conoscerete, penso, l'*aut-aut* enunciato agli inizi degli anni '60 da Madeleine Delbrêl (1904-1964), donna di profonda vita mistica di cui è stata avviata la causa di beatificazione. Diceva: *missionari, o di-missionari!* Suo riferimento era la Francia di quegli anni, ormai scristianizzata. Proprio per farvi fronte, alla metà del XX secolo il card. E. Suhard aveva dato impulso alla *Mission de France*; in quei medesimi anni, sempre in Francia, la pubblicazione fatta nel 1943 da due giovani sacerdoti, H. Godin

e Y. Daniel, del libro *France, pays de Mission? (Francia: terra di missione?)* aveva messo il dito sulla piaga di una Nazione, ormai allontanatasi dalla fede cristiana. Fu in tale clima che M. Delbrêl disse: “*In ambiente ateo, per vivere bisogna evangelizzare. Gli ambienti atei, quando uno ci vive, impongono una scelta: missione o dimissione cristiana*” (M. DELBRÊL, *La gioia di credere*, tr. it. Gribaudi ed., Milano 1997, p. 192).

Io non sono in grado di dire se (e in quale misura) la situazione della Francia di allora sia paragonabile alla nostra, oggi, in Italia. So, tuttavia, che comincia a essere ricorrente la domanda se gli italiani del 2012 siano, nel loro complesso, ancora cattolici. Qualcuno, ad esempio. Potrebbe domandarsi: che cattolico è un uomo o una donna che quasi mai va a messa la domenica, che non si confessa da moltissimi anni, che non crede alla indissolubilità del matrimonio, che fa ricorso agli anticoncezionali o all’aborto...? Di fatto, secondo recenti sondaggi ancora l’87% degli italiani si dichiara “cattolico”. Il noto sociologo Diotallevi, sintetizzando gli studi di molti ricercatori in proposito, assimila questo capitale di identificazione religiosa degli italiani ad una “molla” che, caricatasi nei secoli, per scattare ha però bisogno di eventi (piccoli o grandi, belli o brutti, gioiosi o drammatici...), o dell’impulso di alcune agenzie religiose. Ma... la “molla”, continuerà a caricarsi? O, piuttosto, si affievolirà? L’esito non è possibile prevederlo, ma non è difficile pensare che qualsiasi “capitale”, anche spirituale, rischia di essere vanificato se non è curato e alimentato. Siamo, in ogni caso, costretti pure in Italia ad ammettere che “non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa” (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* [2004], n. 6). Siamo, difatti, in un contesto che dopo essersi per secoli nutrito di cristianesimo, ritiene ora di averlo in qualche maniera “digerito”. Non è che si sia giunti ad una sorta di “religione civile”. Il cardinale Presidente della Cei, anzi, a conclusione della 58° Assemblea generale dell’episcopato italiano, rispondendo alla domanda di un giornalista ha tenuto a precisare che “nel nostro Paese non esiste il pericolo di un utilizzo strumentale della religione, nel senso di trasformare l’esperienza cristiana in una ‘religione civile’ (da Agenzia SIR del 30 maggio 2008). Rimane il fatto che, come ha richiamato Benedetto XVI proprio rivolgendosi ai Vescovi dell’Italia, siamo immersi “in una società e in una cultura segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo” dove “sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno un senso alla vita” In tale contesto, continuava il Papa, l’emergenza educativa assume il volto ben preciso “della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Anche qui, in certo senso specialmente qui, dobbiamo fare i conti con gli ostacoli frapposti dal relativismo, da una cultura che mette Dio tra parentesi e che scoraggia ogni scelta davvero impegnativa e in particolare le scelte definitive, per privilegiare invece, nei diversi ambiti della vita, l’affermazione di se stessi e le soddisfazioni immediate” (*Discorso all’Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 29 maggio 2008).

Prima di procedere con qualche ulteriore riflessione, aggiungo un’altra citazione di M. Delbrêl. Si tratta, questa volta, di un testo del 1943, che però, come tanti suoi altri, è stato pubblicato postumo: *Missionnaires sans bateau*. Ella si

riferisce ancora alla Francia de suoi anni, quella che era chiamata *la primogenita della Chiesa*, e scrive: “Un giorno, questo paese che ci piace chiamare predestinato dirà, anch’esso, ‘Dio è morto’. E noi l’avremo ben lasciato morire. Forse perché non avremo visto nella Francia ‘una terra di missione’, non avremo pensato di partire come missionari nella nostra terra: chi nei campi, chi nel proprio villaggio, che nel proprio quartiere. Le comunità umane attendevano i loro apostoli: quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri” (M. DELBRÊL, *Missionari senza battello*, tr. it. Messaggero, Padova 2004, p. 36).

E... se ciò dovesse dirsi di noi? Quante amare considerazioni in proposito, anche riguardo alla regressiva incidenza dell’AC... “quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri”!

Ma la volete sapere l’ultima in proposito? Proprio su “Avvenire” di ieri (25 agosto 2012) c’è un servizio in terza pagina che reca il seguente titolo: “Cos’ la Francia sta riscoprendo la fede antica”, e come sottotitolo: “Mentre il mondo della cultura, gli intellettuali riscoprono il loro cristianesimo, la pratica religiosa e le vocazioni restano ancora in crisi”.

3. Educatori a tempo pieno

E’ la terza prospettiva che indico per i laici del prossimo futuro. E c’era da aspettarselo. Essere educatore rappresenta una sorta di sintesi di tutto l’operato di un cristiano impegnato. Non possiamo dimenticare, tuttavia, che l’educazione offerta potrà realizzarsi unicamente come conseguenza di un’educazione ricevuta. Il maestro è prima di tutto un allievo. Nell’arte di educare, uno non può insegnare se contemporaneamente non va a scuola di educazione. Solo un cuore educato sa educare. Il titolo del nostro progetto pastorale lo dice chiaro: *Alla scuola del Vangelo: educarsi per educare*. L’educazione, sia ben chiaro, non si esaurisce nella “buona educazione”, in atteggiamenti formalmente composti e ineccepibili, in una sorta di “galateo”. Essa riguarda qualcosa di sostanziale, che attiene al senso stesso della vita. La nostra chiesa di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi si è da tempo incamminata su questi sentieri. Considerate il progetto sulla pastorale giovanile, *Con Cristo sui sentieri della speranza*, con la sua triplice scansione *interiorità, relazionalità, progettualità*. Insieme al Progetto, ci sono state le lettere pastorali annuali con le quali si è voluto accompagnare l’attuazione del progetto stesso.

Ho constatato che nei vostri incontri non sono mancati i riferimenti a questi documenti oltre naturalmente al Concilio Vaticano II e al magistero del Papa e dei Vescovi. Questo mi rallegra intimamente, perché mi testimonia del vostro *sentire Ecclesiam*, che è semplicemente la «coscienza della Chiesa».

Avere il *senso della Chiesa*. Questa espressione conservatela bene in mente. Nella nostra Azione Cattolica diocesana *la Chiesa è viva*. Ma sento di dovervi incoraggiare ancora: continuate a vivere *nella Chiesa e per la Chiesa*.

Desidero, poi, soffermarmi su quel “crescere” che rientra nel tema che vi proponete, “crescere da laici”. Il “crescere” non può non farmi pensare a quello che il Vangelo dice di Gesù: “cresceva in età, in sapienza e in grazia”. Non c’è in Gesù una sorta di automatismo nel “crescere”; c’è, invece, una docilità al Padre che lo

rende contemporaneamente “discepolo” e “maestro”. In questo processo, non sono “ininfluenti” l’azione dei genitori, Maria e Giuseppe, bensì “mediazione” efficace. Il “crescere”, dunque, è frutto di una serie di rapporti che richiedono l’accoglimento della grazia e la disponibilità dell’intelligenza e del cuore a tendere verso il bene. Avviene quanto il prof. P. Salmann diceva a proposito dell’educazione alla fede: “La vita è una culla; si realizza una rete di fiducia, di affidamento (ai genitori, agli altri...). Siamo già in una condivisione, in un rapporto. Siamo una rete sociale. La fede coglie la sostanza del vissuto, non è un’imposizione”.

Se a noi sta a cuore la vita buona «del Vangelo», allora questa vita si apprende alla scuola di Gesù, il divino Pedagogo, la cui autorità, «grazie alla presenza dinamica dello Spirito, raggiunge il cuore e ci forma interiormente, aiutandoci a gestire, nei modi e nelle forme più idonee, anche i problemi educativi» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 16). Il suo insegnamento, prima che nelle sue parole – che per noi sono «vita» - lo troviamo nel suo «stile» di vita, che di per se stesso è già «parola di vita eterna».

Sarà utile, allora, cogliere quale sia stato l’atteggiamento di Gesù nel relazionarsi alle persone durante la sua vita terrena: con un amore ricco di fiducia nelle loro interiori possibilità di bene, assumendo sempre il tratto della dolcezza, della parola mite, accogliente e misericordiosa. A Gesù stava a cuore principalmente una cosa: risvegliare in chi aveva davanti le migliori energie interiori, aiutarlo a trovare dentro di sé le domande vere, capaci di avviare sulla strada della verità, ridestare il desiderio del bene.¹

Scriveva Michele Federico Sciacca, un grande esponente del contemporaneo spiritualismo cristiano (†1975): «Educare non è aggiungere dall’esterno o travasare da uno spirito in un altro, quasi l’anima fosse vaso da riempire, ma mettere in atto, nell’atto educativo, le energie spirituali latenti e le attitudini e inclinazioni del singolo... Eppure educare è un atto morale (e in questo senso altamente sociale, in quanto la socialità è un aspetto della moralità) e perciò è diverso del tecnico, dell’utile e dell’economico; e, se atto morale, il suo soggetto inalienabile è la persona umana... consentire che lo spirito cresca dal di dentro è perciò l’opposto della tecnica anonima e livellatrice, vacanza del pensiero e dell’impegno di pensare, parsimoniosa al massimo di energie mentali... si educa traendo dal di dentro e cioè mettendo in atto le possibilità spirituali».²

Per essere educatori a tempo pieno, in sostanza, occorrono tre cose: *maturare la fede, superare l’individualismo e coltivare l’ethos*. In realtà, la fede cristiana aiuta a maturare stili di vita improntati al Vangelo, genera vocazioni alla responsabilità e si traduce in impegno storico.

Anche nella vita pubblica occorre che noi riconosciamo quel «primato dell’anima», di cui ha parlato Benedetto XVI al personale della Polizia di Stato in servizio a Roma nell’udienza del 21 gennaio 2011: «Le nuove sfide che si affacciano all’orizzonte esigono che Dio e uomo tornino ad incontrarsi, che la società e le

¹ Cf. P. BIGNARDI, *Educare alla scuola di Gesù*, in «Settimana» 2011/2, p. 5; E. BIANCHI, *Educare Alla fede come Gesù. Uno sguardo alla pedagogia evangelica*, in «La Rivista del Clero Italiano», novembre 2010/11, p. 740-750.

² M. F. SCIACCA, *In spirito e verità. Pensieri e meditazioni*, Morcelliana, Brescia 1952, p. 27.

Istituzioni pubbliche ritrovino la loro “anima”, le loro radici spirituali e morali, per dare nuova consistenza ai valori etici e giuridici di riferimento e quindi all’azione pratica».

Non v’è dubbio! La cultura odierna è protagonista di una grave emarginazione della rilevanza etica del volere e dell’operare, risolvendosi di conseguenza a una considerazione meramente legale del male compiuto. Oggi, in Italia e non solo, le questioni politiche e quelle penali sembrano avere – anche nell’opinione pubblica – la prevalenza sulla «questione morale», che, al contrario, appare sempre di più confinata nell’ambito del soggetto, del privato. La fede con i suoi valori e i suoi comportamenti, insomma, non avrebbe più cittadinanza nella vita pubblica e civile. Pensarla diversamente è da bigotti!

Ho trovato analoghe considerazioni in un editoriale di «Avvenire», a firma di Mauro Cozzoli, il quale punta il dito nei confronti di una concezione del male rilevante solo in relazione a convenzioni formali, come la sua appariscenza e accertabilità all’esterno, la sua rilevanza penale, la competenza o meno di un organo inquirente a rilevarlo e denunciarlo o a un tribunale a giudicarlo. Scrive l’Autore: «E’ la riduzione del male alla sua rilevanza giuridica (laddove e nella misura in cui questa c’è) e alle abilità procedurali di dribblarlo, minimizzarlo, liquefarlo. Così che laddove il male si consuma senza apparire fuori ed essere rilevato e denunciato e laddove un apparato difensivo riesce a pararlo e stemperarlo, esso semplicemente non c’è: non è successo nulla. Che significa: nulla di penalmente rilevante. Ma il male non comincia fuori, non è tutto e solo nelle sue manifestazioni, non coincide con la sua certificazione all’esterno, non ha consistenza primariamente penale. Il male volontariamente compiuto ha consistenza e valenza prima di tutto spirituale e morale. Questo vuol dire che inerisce alla persona, alla coscienza della persona, dequalificandola moralmente. Così che esso non sta e cade con la sua rilevanza e rilevabilità “fuori”, ma con la libertà interiore di volerlo e di compierlo».³

Il richiamo a ristabilire nella vita personale e sociale il primato dello spirito e della morale, e con esso a ritrovare il senso del peccato, per un superamento effettivo e radicale del male in noi e attorno a noi, non può lasciarci indifferenti.

4. Alcuni impegni specifici

Desidero, prima di concludere, sottoporre alla vostra attenzione degli impegni specifici che vi riguardano in rapporto ad alcuni ambiti propri: la vita della Chiesa particolare, anzitutto, cui appartenete; le direttive pastorali, in secondo luogo, della Conferenza Episcopale Italiana, e, infine, la vostra vita associativa nell’Azione Cattolica Italiana.

- *La Chiesa diocesana*, anzitutto, che, come insegna il Concilio, è la «porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per

³ M. COZZOLI, *Per il primato dell’«anima» ritroviamo il senso del peccato*, in «Avvenire» del 6 febbraio 2011, p. 2.

mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica».⁴

Nella nostra Chiesa diocesana è ormai avviato il nuovo Progetto pastorale. Sono certo che vivrete in pienezza questo impegno, prendendolo come riferimento imprescindibile per le vostre programmazioni e attività. Nel testo di preghiera, che ho composto per tale progetto e che troverete alla fine del testo, ho richiamato i modi con i quali disporci nell'affrontare il nostro compito. Vi domando, perciò, di recitare frequentemente quella preghiera e di farla vostra, sia come singoli, sia come associazione.

- Quanto alla *Chiesa in Italia*, essa si è ormai inoltrata in un percorso decennale che la vede impegnata nel compito dell'*Educare alla vita buona del Vangelo*. Qui ricordo il «posto specifico e singolare» che i Vescovi italiani riconoscono all'Azione Cattolica nel contesto delle tante aggregazioni ecclesiali che attuano nelle nostre comunità esperienze significative per l'azione educativa. Al n. 43 degli *Orientamenti pastorali* si dà particolare evidenza allo «stretto legame con i pastori della Chiesa» vissuto da sempre dall'Azione Cattolica Italiana sicché essa *assume come proprio il programma pastorale della Chiesa locale e costituisce per i soci una scuola di formazione cristiana*.

La storia dell'Azione Cattolica Diocesana vi aiuti a proseguire nel servizio educativo; continuate, con l'aiuto di Dio, a educare le nuove generazioni, trasmettendo la fede a partire dalla fede. E ricordate sempre che la *testimonianza* è un principale ambito d'impegno cui la Chiesa di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi vi chiama.

- Considerando, da ultimo, il momento che vive la nostra *Azione Cattolica Diocesana* vorrei sottolineare tre punti.

- a. Il primo riguarda il *settore giovani*, al quale si devono destinare le migliori energie da parte del resto dell'Associazione. Chi sceglie, infatti, l'Azione Cattolica lo fa non perché essa è un luogo di servizio e di responsabilità nella Chiesa, ma perché l'AC è ambiente adatto a far maturare la propria scelta vocazionale. Penso, infatti, che anche nell'Azione Cattolica *la pedagogia vocazionale* debba passare necessariamente attraverso *il rapporto interpersonale con il singolo*. Vogliate, perciò, e sappiate armonizzare gli interventi sul gruppo con quelli sulla singola persona: per questo c'è un assistente diocesano del settore, al quale si aggiunge un sacerdote coordinatore cittadino. Inoltre aggiungo c'è il direttore della pastorale giovanile. Essi siano disponibili alla direzione spirituale e siano maestri di preghiera. Sia, dunque, privilegiata la preghiera: *la preghiera liturgica*, anzitutto, perché nella Santa Liturgia si prega con la Chiesa e s'impara a pregare come prega la Chiesa. Non manchi la preghiera personale e anche quando vi trovate insieme, non mancate

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus*, n. 11.

di pregare com'unitariamente, fosse anche per il breve spazio di un *Padrenostro*.

- b. Il secondo spunto riguarda la possibilità di partecipare alla vita associativa attraverso la forma della *interparrocchialità*. So bene che il luogo nel quale l'Azione Cattolica vive il suo radicamento ecclesiale è la parrocchia.⁵ Questa, in effetti, è ancora in Italia l'asse portante dell'azione ecclesiale. Tuttavia, aggiungo, che essendo finito il tempo della parrocchia *autosufficiente*, è urgente e necessario aprirsi ad una logica non più semplicemente aggregativa, ma ancor di più *integrativa* e questo soprattutto *abitando diversamente il territorio*. Vuol dire che le nostre Parrocchie devono certamente continuare ad assicurare la dimensione popolare della Chiesa, rinnovandone il legame con il territorio nelle sue concrete e molteplici dimensioni sociali e culturali. Nessuna Parrocchia, però, può oggi immaginare di potere agire da sola: occorre transitare da una parrocchia "recinto territoriale" ad una parrocchia che, nello slancio di una pastorale d'insieme, sceglie di mettersi "in rete". Credo che, alla luce di questi principi, possiate anche voi, come Associazione, pensare ad una *interparrocchialità* soprattutto dove le parrocchie sono di piccole dimensioni (non sarà un'eresia se avanzo l'ipotesi anche di un Consiglio interparrocchiale).
- c. L'Azione Cattolica è un'Associazione che si connota della *popolarità*. Ho trovato scritto da qualche parte quanto il vostro Assistente ecclesiastico generale, il vescovo Domenico Segalini, ha espresso, «in caduta libera» di recente: «Essere AC non è prima di tutto una esperienza di centro diocesano, ma una vita cristiana popolare, aggregata, formativa e missionaria. Lì devono vivere e servire il primo annuncio tra la gente di condominio, di contrada, di quartiere, non necessariamente negli ambiti ecclesiastici. E' l'apostolato, che manca, non le sedute attorno ai tavoli. La gioia di parlare di Gesù Cristo, di farlo conoscere, di vivere coraggiosamente la missione. Destruite il centro per servire la base. Il centro diocesano non ha una vita sua propria se non in relazione e in funzione delle associazioni parrocchiali con lo scopo di farle crescere in comunione con la diocesi e in stretta collaborazione con i piani pastorali diocesani».

Per concludere

Desidero terminare facendo risuonare per voi la parola rivolta dal Papa Benedetto XVI ai ragazzi e ai giovanissimi dell'Azione Cattolica Italiana nell'incontro di piazza San Pietro del 30 ottobre 2010: «Quando aderite all'Azione Cattolica dite a voi stessi e a tutti che amate la Chiesa, che siete disposti ad essere corresponsabili con i Pastori della sua vita e della sua missione, in un'associazione che si spende per il bene delle persone, per i loro e vostri cammini di santità, per la vita delle comunità cristiane nella quotidianità della loro missione... Io sono sicuro che l'Azione Cattolica è ben radicata nel territorio e ha il coraggio di essere

⁵ Cf AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Statuto*, n. 12,2; cf n. 20, 4

sale e luce... Abbiate i coraggio, vorrei dire l'audacia di non lasciare nessun ambiente privo di Gesù, della sua tenerezza che fate sperimentare a tutti, anche ai più bisognosi e abbandonati».

Nel messaggio del Papa vi è il richiamo alla "corresponsabilità", L'eco di questo appello del Papa è risuonato nel tema del Convegno Regionale Ecclesiale *I laici nella Chiesa e nella società pugliese, oggi* (2011) e al quale dà ulteriore impulso il recente documento dei Vescovi della Puglia *Cristiani nel mondo, testimoni di speranza*.

In proposito, vorrei dire, a scanso di equivoci, che "corresponsabilità" non è "compartecipazione al potere", ma "condivisione nel servizio", ognuno per il compito che gli compete. Aggiungo che la "corresponsabilità" si realizza nella misura in cui uno vive la "vita buona del Vangelo".

Su questo argomento, fresco di giornata, è il messaggio del Papa al forum internazionale di Azione Cattolica in corso a Iasi in Romania. Egli afferma che la "corresponsabilità" esige un cambiamento di mentalità riguardante in particolare il ruolo dei laici nella Chiesa. E vi ho detto tutto...

Con l'augurio di un cammino associativo fruttuoso, vi saluto e vi abbraccio.

+ don Gino